

David Leigh, Luke Harding

# WikiLeaks

La battaglia di Julian Assange contro il segreto di Stato

*Con la collaborazione di Ed Pilkington, Robert Booth e Charles Arthur*

*Traduzione di Luigi Irdi*

 Nutrimenti

## Indice

Titolo originale: *WikiLeaks. Inside Julian Assange's War on Secrecy*

Copyright © The Guardian  
First published in Great Britain in 2011  
by Guardian Books – Kings Place – 90 York Way – London

Traduzione dall'inglese di Luigi Irdi  
Per l'appendice, traduzione di Carla Zandara per Librofficina, Roma

© 2011 Nutrimenti srl

Prima edizione ottobre 2011  
[www.nutrimenti.net](http://www.nutrimenti.net)  
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

Art director: Ada Carpi  
In copertina: foto Felipe Trueba García

ISBN 978-88-6594-088-4  
ISBN 978-88-6594-089-1 (ePub)  
ISBN 978-88-6594-090-7 (MobiPocket)

Personaggi	pag. 7
Prefazione	pag. 13
Capitolo uno. La caccia	pag. 25
Capitolo due. Bradley Manning	pag. 33
Capitolo tre. Julian Assange	pag. 47
Capitolo quattro. L'ascesa di WikiLeaks	pag. 65
Capitolo cinque. Il video dell'Apache	pag. 83
Capitolo sei. Due chiacchiere con Lamo	pag. 91
Capitolo sette. Il patto	pag. 111
Capitolo otto. Nel bunker	pag. 127
Capitolo nove. La guerra in Afghanistan	pag. 141
Capitolo dieci. Iraq, diari di guerra	pag. 155
Capitolo undici. I dispacci diplomatici	pag. 163
Capitolo dodici. L'uomo più famoso del mondo	pag. 175
Capitolo tredici. Partner inquieti	pag. 197
Capitolo quattordici. Prima del diluvio	pag. 211
Capitolo quindici. Il giorno della pubblicazione	pag. 233
Capitolo sedici. La più grande fuga di notizie segrete della storia	pag. 253
Capitolo diciassette. La ballata del carcere di Wandsworth	pag. 273

Capitolo diciotto. Il futuro di WikiLeaks	pag. 289
Appendice. Dispacci diplomatici dell'ambasciata statunitense	pag. 301

## Personaggi

### *WikiLeaks*

*(Melbourne, Nairobi, Reykjavik, Berlino, Londra, Norfolk, Stoccolma)*

**Julian Assange** – fondatore e direttore di WikiLeaks

**Sarah Harrison** – assistente di Julian Assange

**Kristinn Hrafnsson** – giornalista islandese e sostenitore di WikiLeaks

**James Ball** – esperto informatico di WikiLeaks

**Vaughan Smith** – ex capitano del corpo dei Grenadier Guards, fondatore del Frontline Club e ospite di Assange a Ellingham Hall

**Jacob Appelbaum** – rappresentante di WikiLeaks negli Stati Uniti

**Daniel Ellsberg** – fonte riservata del *New York Times* sulla Guerra del Vietnam (Pentagon Papers) e sostenitore di WikiLeaks

**Daniel Domscheit-Berg** – programmatore tedesco e architetto della struttura tecnica di WikiLeaks (alias Daniel Schmitt)

**Mikael Viborg** – proprietario dell'internet service provider svedese di WikiLeaks, Prq

**Ben Laurie** – esperto britannico di cifratura, consigliere di Assange

**Mwalimu Mati** – responsabile dell'organizzazione anticorruzione keniana Mars Group, fonte del primo grande scoop di WikiLeaks

**Rudolf Elmer** – ex responsabile della filiale alle isole Cayman della Julius Baer Bank, fonte del secondo importante scoop di WikiLeaks

**Smári McCarthy** – supporter di WikiLeaks in Islanda, programmatore, attivista di Media Modern Initiative (Mmi)

**Birgitta Jónsdóttir** – deputata islandese e supporter di WikiLeaks

**Rop Gonggrijp** – hacker olandese, uomo d'affari amico di Assange e attivista di Mmi

**Herbert Snorrason** – attivista islandese di Mmi

**Israel Shamir** – collaboratore di WikiLeaks

**Donald Böstrom** – giornalista svedese e contatto di WikiLeaks a Stoccolma

*The Guardian*  
(Londra)

**Alan Rusbridger** – direttore

**Nick Davies** – reporter investigativo

**David Leigh** – caporedattore sezione investigativa

**Ian Katz** – vicedirettore del notiziario

**Ian Traynor** – corrispondente per l'Europa

**Harold Frayman** – direttore sistemistica

**Declan Walsh** – corrispondente dal Pakistan e dall'Afghanistan

**Alastair Dant** – organizzazione visualizzazione dati

**Simon Rogers** – direttore sezione informatica

**Jonathan Steele** – ex corrispondente dall'Iraq

**James Meek** – ex corrispondente dall'Iraq

**Rob Evans** – giornalista investigativo

**Luke Harding** – corrispondente da Mosca

**Robert Booth** – cronista

**Stuart Millar** – direttore del notiziario del sito Guardian.co.uk

**Janine Gibson** – direttore del sito Guardian.co.uk

**Jonathan Casson** – responsabile della produzione

**Gill Phillips** – capo dello staff legale

**Jan Thompson** – caporedattore centrale

*New York Times*  
(New York, Londra)

**Max Frankel** – ex direttore esecutivo

**Bill Keller** – direttore

**Eric Schmitt** – corrispondente di guerra

**John F. Burns** – corrispondente da Londra

**Ian Fisher** – viceresponsabile sezione affari esteri

*Der Spiegel*  
(Amburgo, Londra)

**Georg Mascolo** – direttore

**Holger Stark** – capo della sezione interni

**Marcel Rosenbach** – giornalista

**John Goetz** – giornalista

*El País*  
(Madrid, Londra)

**Javier Moreno** – direttore

**Vicente Jiménez** – vicedirettore

*Altri media*

**Raffi Khatchadourian** – giornalista del *New Yorker*, autore di un importante ritratto di Assange

**Saeed Chmagh** e **Namir Noor-Eldeen** – impiegati dell'agenzia *Reuters* uccisi accidentalmente in un attacco aereo americano nel 2007

**David Schlesinger** – direttore dell'agenzia *Reuters*

**Kevin Poulsen** – ex hacker, redattore anziano di *Wired*

**Gavin MacFadyen** – professore presso la City University e giornalista, ospite londinese di Assange

**Stephen Grey** – giornalista free-lance

**Iain Overton** – ex giornalista televisivo, capo della sezione investigativa

**Heather Brooke** – giornalista americana di base a Londra e attivista per la libertà d'informazione

*Bradley Manning*

**Bradley Manning** – soldato dell'esercito americano, 23 anni, accusato di essere la fonte di WikiLeaks

**Rick McCombs** – ex preside della Crescent High School di Crescent, Oklahoma

**Brian, Susan, Casey Manning** – genitori e sorella di Manning

**Tom Dyer** – compagno di scuola di Manning

**Kord Campbell** – ex manager della ditta di software Zoto

**Jeff Paterson** – membro del comitato di sostegno a favore di Bradley Manning

**Adrian Lamo** – hacker e confidente on line di Manning

**Timothy Webster** – ex agente speciale del controspionaggio militare Usa

**Tyler Watkins** – ex ragazzo di Manning

**David House** – ex hacker e sostenitore di Manning

**David Coombs** – avvocato

*Julian Assange*

**Christine Hawkins** – madre

**John Shipton** – padre

**Brett Assange** – patrigno

**Keith Hamilton** – ex partner di Christine

**Daniel Assange** – figlio

**Paul Galbally** – avvocato di Assange nel processo del 1996 per pirateria informatica

*Le accuse da Stoccolma / L'estradizione*

'**Sonja Braun**' – querelante; membro del Movimento della Fratellanza

'**Katrin Weiss**' – querelante, impiegata in un museo

**Claes Borgström** – avvocato di entrambe le donne, ex garante per le pari opportunità e politico socialdemocratico

**Marianne Ny** – procuratore capo svedese, specializzata in reati sessuali

**Mark Stephens** – avvocato di Assange

**Geoffrey Robertson, Qc** – avvocato di Assange

**Jennifer Robinson** – avvocato dello studio Mark Stephens

**Gemma Lindfield** – avvocato incaricato dalle autorità svedesi

**Howard Riddle** – giudice distrettuale della Corte di Westminster

**Mr Justice Ouseley** – giudice della Corte suprema di Londra

*Governo americano*

**Hillary Clinton** – segretario di Stato

**Louis B. Susman** – ambasciatore a Londra

**P.J. Crowley** – assistente del segretario di Stato per gli affari pubblici

**Harold Koh** – consigliere legale del Dipartimento di Stato  
**Robert Gates** – ministro della Difesa  
**Sir Sherard Cowper-Coles** – ex rappresentante speciale del governo britannico in Afghanistan ed ex ambasciatore a Kabul

Prefazione

Molto tempo fa, quando ancora nessuno aveva sentito parlare di WikiLeaks, cominciai a ricevere nella mia casella email messaggi da un certo Julian Assange. Un nome che non avrei più dimenticato. Ogni direttore di giornale riceve quotidianamente un buon numero di consigli non richiesti, proteste e teorie bislacche di qualche fanatico, ma c'era qualcosa nelle periodiche email di WikiLeaks che attirava l'attenzione.

A volte, allegato all'email, arrivava un articolo niente male. O magari ci trovavi un documento che, a un esame più accurato, ti lasciava invece decisamente perplesso. Un giorno poteva arrivare una tirata contro un giornalista in particolare o più in generale contro il pavido conformismo dei grandi media prezzolati. E il giorno dopo, al contrario, questo misterioso Assange manifestava la sua approvazione per qualcosa che avevamo scritto e ci gratificava con i racconti della sua vita a Nairobi, in Kenya.

In Gran Bretagna, per molti mesi il *Guardian* è stato l'unico giornale a scrivere di WikiLeaks e a utilizzare alcuni dei suoi documenti segreti. Nell'agosto del 2007, per esempio, mettemmo le mani su un rapporto riservato dell'agenzia investigativa Kroll nel quale si spiegava come il presidente del Kenya, Daniel Arap Moi si era impossessato di centinaia di migliaia di sterline

per nasconderle in conti correnti di banche straniere in almeno trenta paesi diversi. Una storia con i fiocchi. Insomma, chiunque fosse, questo Assange era un tipo da tenere d'occhio.

Nel generale disinteresse, e sconosciuto ai più, Julian Assange stava diventando il pioniere di un uso inconsueto e interessantissimo delle tecnologie digitali, sfidando regimi autoritari e corrotti. Probabilmente il suo nome non avrebbe detto proprio nulla a Hillary Clinton in quei giorni, ma nemmeno nel gennaio del 2010, quando come segretario di Stato degli Stati Uniti la Clinton tenne un impegnativo discorso sulle potenzialità di ciò che lei stessa definì “un nuovo sistema nervoso per il nostro pianeta” e parlò di controinformazione digitale, “i samizdat dei nostri giorni”, un sistema informativo paladino della trasparenza, che avrebbe messo in crisi un ordine mondiale vecchio e corrotto. Poi però lanciò anche un ammonimento. I governi autoritari avrebbero duramente preso di mira questa nuova corrente di libero pensiero sostenuto dalla tecnologia. Naturalmente, dicendo questo, pensava ai regimi più chiusi come l'Iran.

Le sue parole sul radioso ed eroico futuro dei nuovi samizdat calzavano a pennello su Julian Assange, questo strano e silenzioso hacker australiano tutto preso a inventare sistemi innovativi, immuni da attacchi tecnologici (e legali), per svelare i segreti del mondo. Naturalmente Hillary Clinton non poteva immaginare che nel giro di meno di un anno avrebbe fatto marcia indietro a tutta forza, questa volta per bollare come spioni digitali i campioni della trasparenza per il loro uso dei media elettronici.

Durante una conferenza stampa organizzata in tutta fretta nel novembre 2010, Hillary Clinton parlò di un attacco “non solo agli interessi della politica estera americana, ma all'intera comunità internazionale”. Negli undici mesi trascorsi dal primo intervento della Clinton, Julian Assange era diventato una celebrità, organizzando la più grande fuga di informazioni nella storia del mondo, solo che questa volta a essere smascherate non erano le

autorità di un piccolo paese dell'Africa orientale, bensì la più potente nazione della Terra, gli Stati Uniti.

Questo è l'argomento del libro che avete in mano. La trasformazione di un individuo da anonimo hacker in uno dei personaggi più controversi del mondo, insultato e vituperato ma allo stesso tempo celebrato e adorato come un idolo, poi ricercato, imprigionato e scansato come la peste. A pochi anni dal suo esordio nel mondo della comunicazione, Assange è stato catapultato fuori dalla sua vita anonima di Nairobi, da dove diffondeva informazioni e documenti ai quali pochi dedicavano qualche attenzione, arrivando a pubblicare un'alluvione di documenti segreti che hanno colpito al cuore l'apparato militare americano e innumerevoli operazioni di politica estera. Dal suo ruolo di figura tutto sommato marginale nel mondo dei fanatici del computer, magari invitato a partecipare a qualche tavola rotonda, è improvvisamente diventato per gli Stati Uniti il nemico pubblico numero uno. Per alcuni un nuovo messia dei media, per altri un cyberterrorista. Come se non fosse abbastanza, in tutto questo ci sono anche due donne che lo accusano di stupro in Svezia. Sarebbe troppo per chiunque.

Dopo aver lasciato Nairobi, Assange ha coltivato le sue ambizioni e si è dedicato a WikiLeaks e alle sue potenzialità. Insieme con altri hacker aveva già elaborato una sua filosofia della trasparenza e raggiunto un primo obiettivo, ovvero una virtuale invulnerabilità di WikiLeaks sia dal punto di vista di eventuali attacchi informatici da qualunque fonte, sia dal punto di vista legale, e da qualunque giurisdizione. Fior di avvocati, pagati profumatamente per proteggere la reputazione di clienti ricchissimi o di importanti multinazionali, hanno ammesso con toni incerti tra l'ammirazione e la frustrazione che WikiLeaks era l'unico editore al quale non potevano mettere una bella mordacchia. Il che per i loro affari era un vero disastro.

Al *Guardian* avevamo dunque i nostri buoni motivi per guardare con interesse e rispetto all'ascesa di WikiLeaks. In due casi, uno

che coinvolgeva la Barclays e un altro che riguardava la conglomerata Trafigura (petrolio, carbone, ferro, trasporti marittimi e altri investimenti), il sito di WikiLeaks aveva pubblicato documenti di cui un tribunale britannico aveva ordinato la segretezza.

Fu un brutto periodo, quello tra il 2008 e il 2009, quando l'Alta Corte di Londra prese l'abitudine non solo di proibire la diffusione di documenti di grande interesse pubblico, ma addirittura di impedire la pubblicazione di notizie inerenti l'esistenza stessa dei procedimenti e l'identità delle parti coinvolte.

Uno studio legale londinese superò sé stesso tentando perfino di estendere il divieto ai resoconti di dibattiti parlamentari su materiali pubblicati dal sito di WikiLeaks. Esattamente come le grandi corporation, anche i giudici non sapevano che pesci pigliare davanti al nuovo fenomeno dell'informazione digitale.

In un'udienza del marzo 2009 l'Alta Corte di Londra decise che nessuno poteva essere autorizzato a stampare su carta documenti che rivelassero le strategie della Barclays per aggirare il fisco, anche se il materiale era sotto gli occhi di tutti, appunto sul sito di WikiLeaks. La legge in quel caso fece una figura barbina.

Ma questo sistema così invulnerabile di pubblicazione sollevò interrogativi complessi. Per ogni caso simile a quello della conglomerata Trafigura, ce ne potevano essere altrettanti in cui WikiLeaks poteva essere usato per diffondere calunnie e distruggere qualcun altro.

Tutto questo fece di Assange un personaggio potentissimo. Il fatto che tra i suoi stessi colleghi circolassero lamentele a proposito dei suoi modi autocratici e misteriosi non attenuò affatto i timori nei confronti di questo nuovo protagonista del mondo dei media. La domanda che cominciò a circolare era: "Ma chi diavolo è questo tizio che si muove nell'ombra e gioca a fare Dio?". Come potevano essere certi, lui e il suo team, dell'autenticità di un particolare documento? In base a quali criteri, a quale cornice etica, veniva deciso di pubblicare alcune informazioni e non altre? E chi lo decideva? Tutto questo voleva dire che Assange,

probabilmente suo malgrado, veniva assimilato al ruolo di ogni altro direttore di giornale.

Come racconta questo libro, l'incredibile esplosione di WikiLeaks nel grande teatro dei media e nell'immaginario collettivo cominciò con un incontro nel giugno 2010 tra Nick Davies del *Guardian* e Assange stesso. Davies aveva cercato Assange dopo aver letto alcune prime indiscrezioni sull'eventuale pubblicazione di uno straordinario tesoro di documenti segreti di carattere militare e diplomatico e voleva convincerlo che tutta la storia avrebbe avuto un impatto maggiore se WikiLeaks avesse stretto un'alleanza con uno o due giornali tradizionali, benché, agli occhi dell'universo degli hacker, sarebbero forse apparsi come vigliacche gazzette compromesse con il potere.

Fu siglato un accordo. E così nacque una collaborazione tra i quotidiani (inizialmente tre), il misterioso vagabondo australiano e la sua altrettanto misteriosa organizzazione, qualunque cosa fosse, cosa che in realtà non è stata mai chiarita del tutto.

Anche nelle migliori circostanze, Assange era sempre difficile da contattare, cambiava di continuo telefoni cellulari, indirizzi email e chat room codificate e con la stessa frequenza cambiava dimora. Di tanto in tanto si faceva vedere accompagnato da un altro suo collega, forse un giornalista, un hacker, un avvocato o un non meglio identificato assistente, ma spesso e volentieri viaggiava tutto solo. Non si riusciva mai a capire in quale fuso orario si trovasse. Per lui non era molto importante la differenza tra la notte e il giorno, come lo è per le persone normali.

Ciò che allora cominciò fu un'operazione giornalistica piuttosto tradizionale, anche se si fece ricorso a nuove competenze di analisi e visualizzazione di dati sconosciute nei desk operativi dei giornali fino a poco tempo prima. Il responsabile della sezione investigativa del *Guardian*, David Leigh dedicò l'estate a leggere con voracità il materiale. Il vicedirettore del giornale Ian Katz cominciò a dirottare sul caso forze più nutrite. Negli uffici del *Guardian* a King's Cross furono allestite squadre ad hoc per

mettere ordine nell'immensa mole di informazioni. Così negli uffici di New York e Amburgo e, più tardi, a Madrid e Parigi.

La prima cosa da fare era costruire un motore di ricerca in grado di dare un senso alle informazioni, per poi passare il materiale ai corrispondenti dall'estero e agli analisti di politica estera con una conoscenza dettagliata dei conflitti afgano e iracheno. L'ultimo passo di questo processo sarebbe stato l'elaborazione di un protocollo di redazione per far sì che il materiale pubblicato non mettesse in pericolo qualche fonte vulnerabile o potesse compromettere operazioni speciali ancora in corso.

Tutto questo richiese una grande quantità di tempo, sforzi, risorse e tenacia. Dare un senso ai file di WikiLeaks non fu facile. Negli annali del giornalismo c'è poco, forse nulla, di paragonabile a quest'operazione. Nessuna redazione ha avuto a che fare con un database così enorme, composto, secondo le nostre stime, di circa trecento milioni di parole (basti pensare che i famosi Pentagon Papers, pubblicati nel 1971 dal *New York Times*, arrivavano solo a due milioni e mezzo di parole). Una volta completata l'opera di redazione, i documenti furono divisi tra cinque quotidiani e quindi mandati a WikiLeaks.

Il laboriosissimo processo di redazione, a fronte di un numero relativamente limitato di dispacci effettivamente pubblicati, è stato apparentemente sottovalutato da molti commentatori. Alcuni autorevoli giornalisti americani hanno parlato sprezzantemente di una confusa immissione in massa di documenti, delle possibili conseguenze e di vite messe in pericolo. Ma, a oggi, non c'è stata proprio nessuna pubblicazione in massa di un bel niente. Dei duecentocinquantamila dispacci diplomatici di cui WikiLeaks è entrato in possesso, ne sono stati pubblicati nemmeno duemilacinquecento e, trascorsi ormai sei mesi dalla loro diffusione, nessuno è stato in grado di dimostrare che qualcuno abbia rischiato per questo la vita.

Non è possibile raccontare questa storia senza ricostruire quella di Julian Assange, anche se con tutta evidenza la questione

WikiLeaks e la filosofia che ne deriva mantengono un significato ben più ampio e duraturo. Più di un autore ha paragonato Assange a John Wilkes, giornalista, parlamentare e libertino del diciottesimo secolo che rischiò la vita in numerose battaglie per la libertà di espressione. Altri lo hanno accostato a Daniel Ellsberg, la fonte segreta dei Pentagon Papers, descritto dall'ex direttore esecutivo del *New York Times* come "un uomo dalla mente acuta e tormentata e di indole imprevedibile".

Il pubblico e i media si sono divisi. Alcuni hanno visto Assange come un nuovo messia cibernetico e altri come un James Bond in versione canagliesca. Questi giudizi, entrambi estremi, hanno attribuito al personaggio poteri sovrumani nel bene o nel male. Il copione si è fatto ancora più confuso nello scorso dicembre, quando Assange è stato costretto, come condizione per la sua libertà vigilata, a vivere a Ellingham Hall, una residenza georgiana circondata da centinaia di acri nelle campagne del Suffolk. È stato come se un canovaccio dello scrittore svedese Stieg Larsson fosse stato adattato da Julian Fellowes, l'autore del serial televisivo *Downton Abbey*.

Pochissimi sembrano considerare Assange semplicemente un tipo con cui si può lavorare facilmente. Jack Shafer, columnist della testata on line *Slate*, ha centrato bene i segni del personaggio in una sintetica analisi: "Assange confonde i giornalisti con cui collabora perché rifiuta sistematicamente di adeguarsi al modo di agire che essi si aspettano da lui. A seconda di ciò che gli fa comodo, si può comportare come una fonte riservata, indossare l'abito dell'editore o del giornalista di diversi giornali associati. Come un vero uomo di comunicazione manipola gli apparati d'informazione per massimizzare la visibilità dei suoi clienti, ma è anche capace di minacciare, se ne ha motivo, di sparare notizie bomba, come un agente provocatore. È un astuto camaleonte, non sta mai fermo, un negoziatore imprevedibile che non esita a cambiare continuamente i termini di un accordo".

Senza dubbio, nel corso della nostra collaborazione abbiamo passato momenti difficili e tesi. In buona parte, all'origine

di queste tensioni c'è stata proprio la difficoltà di instaurare con Assange una linea di comunicazione aperta e costante, e la sua mutevole identità, un misto tra una fonte, un intermediario e un editore. Non si può sostituire il dialogo diretto con i messaggi criptati.

Inoltre, Assange, pur essendo la nostra fonte primaria per i documenti, non era certo una fonte convenzionale. In primo luogo non era la fonte originale dei materiali e nemmeno si poteva considerare una fonte confidenziale in senso stretto. Era, invece, una sorta di nuova specie, un mediatore di informazioni, un ruolo talvolta scomodo in cui Assange tentava di mantenere il controllo dei materiali e perfino una sorta di diritto proprietario, con tanto di minacce di azioni legali a tutela dei suoi introiti. Quando, con grande collera di Assange, lo stesso WikiLeaks mostrò qualche falla nei suoi sistemi di sicurezza, la situazione diventò addirittura comica. I problemi di ordine etico legati a questo status di giornalista che è allo stesso tempo anche fonte si fecero più complicati, quando per esempio ci venne fatto notare che dovevamo a Assange stesso una qualche forma di protezione, in qualità di fonte, e che per questo non avremmo dovuto indagare più di tanto sulle accuse di abuso sessuale mosse contro di lui dalla magistratura svedese.

Non ci è sembrato un argomento particolarmente convincente, anche se alcuni, che non sarebbe esagerato definire suoi discepoli, non avevano nessuna voglia di sentire storie che avrebbero potuto macchiare la sua reputazione. In genere questi momenti di tensione venivano superati, magari anche grazie a un buon bicchiere di vino o saziando l'inarrestabile appetito di Assange per le lunghe conversazioni intellettualmente stimolanti. Ha scritto Sarah Ellison di *Vanity Fair* in un suo articolo: "Comunque la si voglia vedere, i risultati sono stati straordinari. Considerata l'ampiezza e l'accuratezza dei materiali, la collaborazione ha prodotto in assoluto uno dei più grandi scoop giornalistici degli ultimi trent'anni".

La sfida mossa da WikiLeaks ai media in generale (per non parlare di governi, aziende o multinazionali illuminate a giorno nei loro comportamenti) non è stata una passeggiata. L'impulso iniziale del sito web è stato quello di pubblicare più o meno tutto. Gli uomini di WikiLeaks diffidavano di ogni contatto che potesse aver luogo tra i colleghi dei giornali e gli apparati della burocrazia ufficiale. Parlare con il Dipartimento di Stato Usa, il Pentagono o la Casa Bianca, come ha fatto il *New York Times* prima di pubblicare ogni puntata della storia, era qualcosa di pericoloso, provocava gravi tensioni e metteva a repentaglio l'equilibrio dei rapporti con WikiLeaks.

Poco prima dell'esplosione del cosiddetto 'Cablegate', lo stesso Assange, consapevole del rischio di danneggiare dissidenti o altre fonti di informazioni, si offrì di parlare con il Dipartimento di Stato. L'offerta fu rifiutata. A mio giudizio, WikiLeaks e altre organizzazioni simili sono encomiabili per il loro spirito di trasparenza e apertura incondizionata. Ciò che è davvero sorprendente, inoltre, è che, nonostante l'enorme mole di informazioni rese pubbliche nel corso dei mesi, non si è verificato nessun disastro, come qualcuno ha temuto. I nemici di WikiLeaks sono tornati ripetutamente su questo punto e cioè sui danni provocati dal Cablegate. Sarebbe interessante avviare una ricerca, magari da parte di un'istituzione accademica di provata serietà, per misurare il rapporto costi-benefici dell'operazione. A giudicare dalle reazioni che abbiamo registrato da paesi che non hanno la fortuna di avere una stampa libera, si può dire che i dispacci pubblicati abbiano placato una grande sete di informazione, una fame di conoscenza che contrasta con gli sbadigli dei sofisticati ceti metropolitani, convinti che i dispacci pubblicati non hanno aggiunto nulla a ciò che già si sapeva.

Invece di reagire con una fuga precipitosa verso forme di segreto più impenetrabili, proprio questa potrebbe essere l'occasione per elaborare una sorta di scheda di valutazione dei vantaggi e degli inconvenienti della trasparenza, anche se forzata. Un simile

approccio, e cioè una razionale considerazione di nuove forme di trasparenza, dovrebbe andare insieme con le inevitabili domande sul sistema di classificazione delle informazioni degli apparati di sicurezza Usa. Come è stato possibile che qualcuno, chiunque sia, abbia avuto accesso alle riflessioni di re, presidenti, dissidenti e oppositori per poi decidere di passarle a WikiLeaks?

Ogni organizzazione giornalistica, per un verso o per l'altro, è alle prese con i problemi etici che derivano dal contatto con le fonti e soprattutto dalla decisione di pubblicare. Qualche giorno dopo l'inizio del Cablegate, fui colpito da un'email di Max Frankel, ora ottantenne, l'avvocato che diresse la difesa del *New York Times* nel caso dei Pentagon Papers quarant'anni fa. Frankel mi mandò il memorandum che aveva scritto allora per il direttore del *New York Times*. Vale la pena di riportarlo qui, conciso e pieno di saggezza com'è, a beneficio delle future generazioni di giornalisti che si troveranno a dover fare i conti con gli stessi problemi:

1. La mia opinione è quasi sempre stata che le informazioni che vogliono emergere, emergono. Il nostro lavoro consiste nel riceverle con responsabilità e decidere se pubblicarle o no in base a criteri di interesse che non cambiano mai.
2. Se la fonte o l'informatore viola il giuramento di fedeltà al suo ufficio, o la legge, dovremmo lasciare alle autorità il compito di imporre il rispetto del giuramento o della legge, senza tuttavia la nostra collaborazione. Noi rifiutiamo ogni collaborazione o di svelare le nostre fonti per l'ottima ragione che TUTTE le nostre fonti hanno il diritto di sapere che con noi sono al sicuro. Tuttavia, fa parte dei nostri obblighi rivelare anche le propensioni (politiche o di altro genere) o i possibili intenti di coloro che passano informazioni riservate.
3. Se alcune informazioni sembrano sfidare i criteri affermati dalla Corte suprema nel caso dei Pentagon Papers, o se la pubblicazione potrà causare danni diretti, immediati e irreparabili, abbiamo l'obbligo di porre i giusti limiti alla pubblicazione. Nel dubbio, dobbiamo offrire alle autorità la possibilità di convincerci che questo pericolo, diretto e

immediato, esiste. (Vedi per esempio il ritardo di ventiquattro ore con cui fu data la notizia dei missili sovietici a Cuba, come ho raccontato nella mia autobiografia, o il ritardo nell'annunciare l'abbattimento di aerei in combattimento per non ostacolare eventuali azioni di salvataggio dei piloti).

4. Per ogni altra informazione, ho sempre pensato che nessuno può davvero prevedere le conseguenze della pubblicazione di una notizia. I Pentagon Papers, contrariamente alle speranze di Ellsberg, non hanno abbreviato la Guerra del Vietnam né hanno sollecitato in modo significativo nuove proteste. Una determinata rivelazione può mettere in imbarazzo ma anche migliorare una politica, o può essere causata da una falla nel governo e finire per danneggiarla. "Pubblica e vai all'inferno", come diceva Scotty Reston. Può suonare terribile ma come slogan giornalistico è stato utile alla nostra società nel corso della storia.

Molti trattati di etica giornalistica più lunghi e complessi hanno detto meno del breve memo di Frankel. Una delle lezioni che si ricavano dal progetto WikiLeaks è che la collaborazione è possibile. È difficile pensare a qualche altro esempio di apparati di informazione che lavorano insieme, come hanno fatto il *Guardian*, il *New York Times*, *Der Spiegel*, *Le Monde* e *El País*, paragonabile all'operazione WikiLeaks. Credo che a tutti i cinque direttori coinvolti piacerebbe immaginare altre occasioni per mettere in comune lavoro e risorse. La storia del resto è ben lontana dall'essere esaurita. Nel Regno Unito il *Guardian* è andato incontro solo a critiche molto tiepide per aver pubblicato il materiale di WikiLeaks, ma l'indulgenza dei critici non si è sempre estesa al sito web di Assange.

La maggior parte dei giornalisti ha potuto apprezzare con chiarezza il valore e l'interesse pubblico del materiale pubblicato. Negli Stati Uniti non sembra sia andata così. Lì hanno avuto luogo discussioni decisamente più avvelenate e faziose, inquinate da idee divergenti di patriottismo. È stata un'esperienza stupefacente starsene seduti a Londra e leggere le dichiarazioni di ragionevolissimi

esponenti della vita pubblica americana che chiedevano l'eliminazione fisica di Assange per ciò che ha fatto. Altrettanto sorprendente è stata la diffusa riluttanza con cui gli stessi giornalisti americani hanno sostenuto gli ideali e il lavoro di WikiLeaks. Alcuni si sono rifugiati nella diatriba se Assange fosse da considerare davvero un giornalista o no. Sarebbe un esercizio interessante chiedersi se questo atteggiamento cambierebbe, e come, nel caso in cui Assange venisse messo sotto processo.

All'inizio del 2011 si sono notati segnali di crescente frustrazione in ambienti del governo americano impegnati a setacciare il mondo intero nella ricerca di prove a suo carico, compresa l'intimazione ai gestori di Twitter di rendere accessibili gli account di Assange. Qualche legale in grado di ragionare un po' più freddamente ha però fatto notare che sarebbe virtualmente impossibile perseguire Assange per aver pubblicato i materiali segreti militari e del governo senza mettere sotto schiaffo anche i cinque direttori dei giornali che hanno collaborato all'operazione.

Sarebbe il caso giornalistico-legale del secolo. Inoltre, ovviamente, ancora dobbiamo ascoltare la versione diretta dell'uomo che è sospettato di essere la prima fonte delle informazioni, Bradley Manning, un soldatino di ventitré anni dell'esercito americano. Fino ad allora nessuna storia completa della fuga di notizie che ha cambiato il mondo potrà essere scritta. Ma questo è proprio il primo capitolo obbligatorio, per una storia che, lo possiamo immaginare, è destinata a durare ancora a lungo.

Alan Rusbridger  
direttore del *Guardian*  
(Londra, 1 febbraio 2011)